

gaffi | 215

ADRIANO ANGELINI SUT

**L'ULTIMO SINGOLO
DI LUCIO BATTISTI**



© by Gaffi editore in Roma s.r.l.
Prima edizione: marzo 2018
ISBN 978-88-6165-176-0
www.gaffi.it

Questa è un'opera di pura finzione. Pur prendendo spunto da eventi della recente storia d'Italia realmente accaduti, i fatti che si narrano in questa vicenda sono totalmente inventati e i personaggi protagonisti privi di qualsiasi collegamento con persone realmente esistite. La comparsa invece di alcuni personaggi noti, realmente esistiti e/o ancora in vita, e che nella storia hanno tuttavia un ruolo marginale e/o secondario, vuole essere un semplice omaggio, reso sotto quella forma che nel cinema si chiama cameo.

*Vennero in prima schiera a te, (Amor!) per l'onde,
d'esuli armati, ed una stella d'oro
reggea le navi incerte del cammino;
a te (Amor!) noi genti italiche la stella
d'allora, tra le fiamme e tra le morti,
col raggio addusse che giammai non muta...*

Inno – GIOVANNI PASCOLI

CAPITOLO UNO
L'APPARENZA
(1953-1973)

*Eterno è solo il ritorno
e l'essere nel divenire*

*“Che sensazione di leggera follia,
sta colorando l'anima mia
Immaginando preparo il cuscino,
qualcuno... è già nell'aria qualcuno
Sorriso ingenuo e profumo...”*

Innocenti Evasioni, Lucio Battisti (1972)

1953

Rosa aveva appena compiuto tre anni.

Giocava sulla strada insieme a Mirchetto e agli altri ragazzini del quartiere dalle dieci di mattina all'ora di pranzo, a volte pure oltre. Quel giorno avevano capito tutti che il tram-busto a casa De Santis era dovuto a un evento particolare, anzi eccezionale. Infatti stavano tutti dietro la porta di casa sul pianerottolo. Siccome era socchiusa, la levatrice se ne accorse, l'aprì di scatto e fece loro un gestaccio con la mano.

“Ho detto che qui non ce dovete sta', sciò forza, annate via. Annate a gioca' de sotto.”

Ma Rosa non era mica stupida. Mirchetto gliel'aveva detto chiaro e tondo. E pure gli altri gliel'avevano confermato.

“Tu' madre te sta a dà un fratello...”

E lei aveva spalancato gli occhi disorientata.

“E perché no 'na sorella?”

La conferma arrivò mezz'ora dopo quando suo padre, Antonello De Santis, tornò a casa tutto trafelato, la cravatta storta e il cappello in mano. E lei si mise a seguirlo e Mirchetto, stavolta solo lui, le si accodò. Rifecero le scale fino al secondo piano per l'ennesima volta. L'immane puzzo di minestra con tanta cipolla che infestava l'aria sin dalle prime ore del mattino. Il vociare astratto dai piani di sopra. Quello della radio che diceva che la Spagna e gli Stati Uniti avevano firmato un trattato di difesa bilaterale, e che il governo spagnolo concedeva agli americani quattro basi militari sul suo territorio.

L'uomo entrò e non chiuse la porta, che rimase di nuovo accostata di una fessura.

E lei vide. La levatrice che sollevava in aria quel batuffolo formoso, tutto avvolto dentro asciugamani chiazziati di un

colore rosso vivo. E Antonello che lo prese in braccio, che lo guardò per pochi secondi prima di riconsegnarlo, quasi schifato, alla donna:

“Che Dio sia lodato, un'altra femmina!”

Poi uscì d'impeto rimettendosi il cappello e fissando per qualche attimo la figlia e l'amichetto:

“Forza andate giù, non c'è niente da vedere, dopo tu' madre te chiama... adesso fatela riposare.”

1954

La lezione di piano si teneva ogni giorno alle 15. Arrivava Miss Gretchel, posava il suo impermeabile bianco al solito attaccapanni, si sistemava i capelli davanti allo specchio del corridoio, si sedeva sullo sgabello e non la smetteva più di suonare. Dopo dieci minuti compariva Alfredo, tutto in tiro, che le chiedeva se voleva un caffè. E lei non rifiutava mai. La signora Antei cercava di andarle appresso con lo sguardo ma senza occhiali le risultava difficile leggere la partitura.

Romano sedeva su uno sgabello rialzato alla sinistra della signorina Gretchel. Le manine piccole punzecchiavano i tasti senza saper dove andare. La imitava, sorrideva, faceva qualche verso, dopo un po' si stufava. Sua madre lo rimbeccava.

“Non ti alzi finché non hai finito.”

Romano aveva quattro anni e mezzo e suo padre, Giovanni Antei, pensava che fosse troppo presto per fargli prendere lezioni di piano, anche se si trattava dei rudimenti di base. Laura Antei, sua moglie, non era d'accordo. E siccome sull'educazione dei figli non transigeva non c'era stato verso.

“Forza Romano, da capo con Bach.”

L'onorevole Presutti venne introdotto da Alfredo.

Giovanni Antei lo aspettava nel suo studio, nell'ala ovest dell'immenso appartamento all'ultimo piano che affacciava sul parco del Celio. L'ufficio di rappresentanza posto al pia-

nerottolo di sotto non era ancora pronto. Così era costretto ad arrangiarsi in casa. Si alzò per andare a stringergli la mano.

“Ingegnere.”

“Onorevole.”

Era la terza volta che s'incontravano, non si erano mai piaciuti ma le circostanze politiche e soprattutto le funzioni che entrambi svolgevano avevano reso il loro rapporto necessario. Tanto è vero che, appena sedutosi, l'onorevole Presutti aprì subito la borsa e tirò fuori diverse cartelline piene di fogli e documenti.

“Ho letto la sua relazione in parlamento, molto interessante.” Giovanni lo disse distrattamente, a sua volta porgendogli con cura un fascicolo.

L'uomo, faccia con gote rubizze e occhietti piccoli, una calvizie appena accennata sulla chierica e una cravatta con nodo troppo piccolo e stretto, sospirò:

“I numeri stanno crescendo ulteriormente. Questa città ha superato il milione e ottocento mila abitanti. I dati del censimento dicono che il 6,6% delle abitazioni sono ancora baracche, grotte, sottoscala, che il 21% della famiglie vive in coabitazione e che la differenza fra il numero delle famiglie bisognose di un alloggio e quello delle abitazioni è in difetto di 106.497 unità. Se questa non è emergenza... siamo a nove anni dalla fine della guerra. Se non fosse stato per l'Anno Santo saremmo ancora alle rovine...”

Anche Giovanni sospirò e si appoggiò allo schienale. L'onorevole proseguì:

“Tutto questo è terreno fertile per i comunisti e la loro propaganda...”

“Ma non c'eravamo accordati che...?” lo interruppe Giovanni a sua volta interrompendosi.

L'onorevole si strinse nelle spalle:

“Se si fanno le olimpiadi, gli architetti razionalisti di matrice progressista avranno la loro fetta di lavori. Ai marxisti è stato deciso di affidare le periferie.”

“Bel dramma...”, fece Giovanni.

“Noi del resto abbiamo fatto le opere per l’Anno Santo.”

“Noi governiamo questo paese e lasciamo che altri lo forgi-
no secondo le loro idee malsane...”

Vi fu un attimo di silenzio. Giovanni lesse alcuni fogli. L’o-
norevole disse, quasi sottovoce:

“L’Ina-Casa ha confermato il vostro progetto: partirete coi
lavori a san Paolo fra un paio di mesi.”

Giovanni sfoderò un sorrisetto beffardo, ma l’espressione
degli occhi appariva malinconica.

“Che dice il Presidente?”

L’onorevole si strinse ancora nelle spalle:

“Che siete uno dei nostri migliori architetti-ingegneri e che
confida nella vostra maestria...”

Due battiti alla porta.

“Avanti.” fece Giovanni.

Entrò Alfredo con un vassoio e un servizio da caffè in por-
cellana bianca. Lo poggiò su un carrello di ottone e vetro che
spinse affianco alla scrivania. Versò i caffè, zuccherò secondo
esigenze e uscì.

“Foschini vuole puntare sul razionalismo...”

“Foschini per il razionalismo potrà rivolgersi ai tanti gio-
vani laureati filo marxisti. Io anche sono un giovane architet-
to ma con la mentalità di un vecchio tradizionalista. Villette a
schiera, caseggiati bassi, aree verdi. La gente non deve vivere
dentro dei formicai.”

“Anche nel nostro partito c’è chi la pensa come i comunisti.”

“Lo so. Trasformeranno questa città in quartieri dormito-
rio. Senza servizi essenziali, scollegati dal resto. Abbrutiran-
no la gente e poi se ne serviranno come bacino elettorale.”

L’onorevole sorseggiò il caffè e non rispose. Rimase ad am-
mirare il liquido nero come se vi avesse scorto una nave in
bottiglia che galleggiava.

“Verrete al Congresso?” fece poi.

Giovanni lo guardò dritto negli occhi. Per farlo si tolse gli
occhiali.

“Certamente. Sarà divertente capire cos’ha in mente la

nuova classe dirigente. Roma la mangiatoia d'Italia, mmm... che banchetto prelibato per i nuovi delfini dei capi-corrente, alla deriva dietro gli squali affamati." finì la frase con un sorriso che sembrava sinceramente divertito.

"La apprezziamo proprio per la sua schiettezza ingegnere."

Giovanni riabbozzò un altro sorriso, senza rispondere.

"Allora ci vediamo la settimana prossima."

"Le chiamo un taxi?"

"No, no, c'è l'autista che mi sta aspettando di sotto."

Dopo aver congedato l'onorevole, Giovanni ripercorse il lungo corridoio che lo riportava all'altra ala dell'appartamento. Il suono del pianoforte che man mano saliva. L'ingresso in sordina nello spazioso salone, la vetrata finestra che si apriva sui filari che avvolgevano il parco del Celio e il tram che s'infilava nello spazio delle rotaie ricavato ai margini. Romano era seduto sul divano a leggere, probabilmente soltanto a fissare, uno spartito. Miss Gretchel sedeva sul banchetto lasciato libero da suo figlio e Laura suonava con una grazia che non le aveva mai riconosciuto prima. I capelli neri erano lisci e le cadevano sul collo e a ogni movimento delle mani sembravano ondeggiare in una danza scomposta.

Miss Gretchel si girò non appena lo scorse appoggiato a una spalletta di muro che anticipava un grande arco bianco.

"Architetto conosce questo giovane musicista che suona Bach con una forza direi divina?" chiese l'insegnante di piano nel suo italiano anglicizzato.

Giovanni scosse la testa.

"È canadese, si chiama Glenn Gould... un vero prodigio, quando suona Bach pare che entri in estasi."

"Anche mia moglie è un prodigio, direi."

"Oh sì, sta imparando benissimo."

Giovanni si andò a sedere accanto al figlio:

"E tu?"

Romano piegò la testa e lasciò cadere lo spartito sul cuscino del divano.

“Io mi annoio.”

Giovanni sospirò, gli arruffò un po' i capelli.

“Adesso usciamo e papà ti porta a prendere un bel gelato.”

Laura, quasi in trance, non aveva sentito. Altrimenti si sarebbe opposta. I due si alzarono di soppiatto e si avviarono, moggi moggi, verso il corridoio.

1955

Testaccio e la sua storia di tutti i giorni su campi che erano fango quando pioveva e distese aride in estate. Lì giocavano Rosa, Mirchetto e gli altri. Arrivavano fin sotto il gazometro a piedi, correvano appresso ai cani e spesso si azzuffavano coi ragazzini che venivano dalle borgate vicine; c'erano quelli che scendevano da Monteverde con le saccocce piene di palline di vetro. Quelli di San Paolo che erano tignosi come i funghi che crescevano sulle loro testoline mezze rapate e si grattavano in continuazione. E poi i testaccini puri che c'avevano le cerbotane e si divertivano a beccarsi a sassolini sul culo.

Di solito la fine del gioco era riservata all'assalto di Saverio; uno spilungone di otto anni con gli occhiali da vista e i pantaloncini corti sotto il ginocchio che non parlava mai e veniva puntualmente deriso perché suonava il piano. Quelli di san Paolo non avevano dubbi:

“A frocio guarda che n'omo nun fa la musica.”

“Che fai pure la ballerina quando soni..?”

Qualche volta scavalcavano ed entravano al campo di calcio e guardavano la Roma che si allenava. La gente urlava come i pazzi, incitava pure se era un'amichevole che non contava nulla. Loro si mettevano dietro la rete e Zazza appena uno dei giocatori prendeva la palla si divertiva a urlare il suo nome; c'azzecava sempre. *Ghiggiaaaaaaaa*. C'aveva un acuto che ti spaccava i timpani se gli stavi troppo vicino. *Bettiniiiiiiiiiii viè qua!!!*

Rosa non reggeva a lungo e pregava Mirchetto di raccomandargliela a casa.

“Mamma dice che devo passare a prendere le uova dalla signora del banco.”

Giovanna, sua sorella, cresceva in fretta. E sua madre ne aspettava già un altro.

“Stavolta sarà maschio, lo so.” disse lei.

Mirchetto la guardò:

“E se invece è n’artra femmina?”

“Mmmm papà ha detto che la dà in adozione.”

“Ma che è scemo?”

Davanti allo stabile di via Galvani c’era un gruppetto di gente fra cui Vittoria De Santis col pancione e la carrozzina. Appena li vide arrivare, Marzia, una ragazzina con gli occhi neri neri che andava già a scuola e c’aveva il grembiule sempre sporco di sugo e sapeva di bollito, corse loro incontro.

“Ma è vero che ve trasferite?”

Rosa storse la bocca e guardò l’amichetto.

“Ma che dici?”

“Lo stanno a di’ tutti... andate al quartiere dei ricchi.”

Rosa si avvicinò alla madre e le porse le quattro uova avvolte nella carta di giornale.

“A ma’ ma che dice?”

Vittoria guardò la figlia facendo finta di niente. La strattò per un braccio.

“Annamo salimo a prepara’ il pranzo forza che tu padre oggi esce prima.”

Lo disse tutto d’un fiato e con tono concitato ottenendo un doppio risultato: il gruppetto si tacque e l’argomento del giorno venne per il momento lasciato in sospeso.

Non a casa.

Quando Antonello tornò, siccome nemmeno Vittoria ne sapeva molto di quella novità, diede spiegazioni più precise:

“La Banca c’ha assegnato una casa. La costruiscono vicino ai Parioli, una palazzina nuova...”

La voce era quasi emozionata e quindi si fermò un attimo; a Vittoria le s’inumidirono gli occhi. Ad Antonello ripassò

davanti, come un improvviso insetto, il passato più recente; il cugino che lo chiama di corsa a Roma, una sera di marzo del 1947, lui che lascia la sua famiglia a Teramo per quell'impiego da autista per il pezzo grosso della Banca d'Italia; l'arrivo in una città anonima, nuova, l'incontro casuale con Vittoria di fronte alla filiale, un giorno che lei aveva portato al parco il ragazzino di cui era badante. E lui aspettava, annoiandosi, che il pezzo grosso terminasse la riunione.

“Però non si sa quando ce la danno, potrebbero passa' anche due tre mesi...”

Rosa sedeva con le gambe allungate sul divano accanto al tavolo del salotto, il braccio disteso, cullava con la manina la carrozzina con dentro Giovanna; aveva appena mangiato e se si risvegliava ricominciava a piangere. Sul fuoco bolliva l'acqua della pasta e i broccoli nella padella diffondevano un olezzo di intemperie sotto vuoto, come terra umida e prati aciduli.

La precisazione non smorzò l'entusiasmo di Vittoria.

La donna si alzò, andò ai fornelli, si asciugò gli occhi con il canovaccio a fiori, buttò la pasta.

“È una notizia bellissima, ma te rendi conto... – sorrise e si voltò a fissare la carrozzina – glielo posso di' a mamma allora? Ma sei sicuro?”

“So' sicuro sì, me l'ha detto il direttore oggi, c'hanno grandi progetti per costruire le case dei dipendenti in varie parti di Roma. Dice che nel giro di tre anni 'sta città sarà tutta nuova.”

“E sarà grande?” chiese Rosa.

Antonello sorrise e scosse un po' la testa: “Un pochetto più de questa.”

“Fra un po' saremo in cinque...”, aggiunse Rosa, abbassando gli occhi come vergognandosi.

Vittoria disse: “Forza porta tu' sorella de là in camera che mo' mangiamo.”

Poi si rivolse al marito:

“E qui?”

Era un domanda che Antonello non avrebbe voluto sentirsi

fare. Tanto è vero che distolse lo sguardo, e gli occhi indugiavano su un punto della cucina. Se le notizie che aveva ricevute erano vere, di lì a pochi giorni i proprietari degli appartamenti che il governo aveva confiscato (soprattutto quelli dei gerarchi fascisti e dei collaborazionisti coi tedeschi) sarebbero tornati a rivendicarne la legittimità. Il loro era appartenuto a un colonnello dell'esercito fascista arresosi agli alleati. Che era sposato, e c'aveva pure dei figli. E che era stato da poco rimesso in libertà.

1955

Enzo lo aveva visto già da diversi minuti quel tipo.

Gironzolava per via dei Funari, bivaccava più che altro. Un gruppetto di ragazzini si schizzava entrando e uscendo dalla Fontana delle Tartarughe. Qualche donna coi sacchetti di carta era ferma davanti a un carretto che vendeva la frutta. Ogni tanto un paio di muratori che andavano verso la Sinagoga. Le biciclette che facevano zig zag sui sampietrini.

Il tipo avrà avuto sì e no sedici anni. E quando aveva puntato Marta che era appena uscita dal portone con la borsetta in mano, a Enzo gli si era accesa una spia.

Un lampo era stato.

Il ragazzino si era staccato dalla facciata del palazzo dov'era appoggiato. Uno scatto a raggiungere la donna, la borsetta afferrata con una mano, uno strattone forte. Quella, colta di sorpresa, era quasi caduta a terra, poi si era riavuta, si era accorta delle sue intenzioni, aveva provato a resistere ma lui le aveva dato una spinta, e Marta stavolta era andata giù col sedere per terra fra strilli e imprecazioni. E poi, con la borsetta sotto l'ascella, il tipo si era dileguato verso via Florida.

Enzo gli si era lanciato dietro.

Giunto all'incrocio si era dovuto fermare di botto. Il tram aveva sferragliato e strombazzato come un campanaccio. Quasi lo buttava sotto. Lui lo fece passare e quando rialzò gli occhi quello stava già a largo Argentina. Così si era messo a

correre come un pazzo, non pensava nemmeno lui di avere una tale forza nelle gambe. Aveva schivato i passanti, saltato i lastroni di pietra, il sole di mezzogiorno che picchiava forte in quel maggio romano carico di profumi.

L'aveva acciuffato all'inizio di Corso Rinascimento; quello era finito contro un carretto che una macchina aveva lasciato passare inchiodando.

“Ndo cazzo pensavi de anna' eh?” gli fece.

Il ladruncolo aveva provato a ribellarsi ma Enzo, dopo avergli assestato due manate e averlo bloccato, lo aveva preso per la collottola e riportato al ghetto. Alla stazione dei carabinieri lo aveva consegnato al maresciallo di turno.

“Come ti chiami?” gli aveva chiesto con aria stanca il carabiniere.

Il ragazzetto aveva taciuto.

“Ma tutti qui venite?”

I ragazzini di Monteverde scendevano spesso in centro. Qualcuno, più diligente, si metteva a fare lo sciuscià sulle vie più affollate, anche se puntualmente, dopo un po', arrivava il vigile a mandarlo via. A gruppetti si appostavano nelle zone più popolate, davanti ai ristoranti, e ai bar. Quelli più temerari, e più grandi, come Gino, agivano da soli.

“Tu vai da tua madre e dille che deve venire a fare la denuncia”, fece il carabiniere rivolto a Enzo.

“Mica lo farete scappa', marescia'...?”

“Aò a ragazzi' ma che te pensi... va' corri va.”

Il ragazzo trovò Marta seduta su una sedia di fronte al portone di casa, un bicchiere d'acqua in mano, attorno un gruppetto di donne.

“A ma' l'ho beccato... dice il maresciallo se vai a fa' la denuncia.”

“Sto fijo de na mignotta, nun me posso move'.”

“Ha sbattuto il sedere per terra.” fece una donna del gruppo.

“Avete chiamato l'ambulanza?”, chiese Enzo.

“Aò, ma che ambulanza? – scattò Marta – ma chi ce va all'ospedale, mo' me rialzo co' le gambe mia.”

“T’accompagno io...”

Marta provò a rialzarsi, ma ci riuscì dopo un bel po’, dovettero aiutarla in due. Alla fine il ragazzo la prese sotto braccio e la fece camminare. Passarono davanti al negozio, l’insegna diceva GENERI ALIMENTARI, sulla porta accanto era scritto a lettere adesive grandi: EMPORIO E CHINCAGLIE. Sulla soglia spuntò Lea.

“Che è successo?”, fece, occhi sbarrati.

“L’hanno scippata. Lì alla fontana.” disse Enzo.

“Stamo a anna’ dai carabinieri”, disse Marta cercando di apparire normale.

“Chi è stato?”

“Boh... uno, l’ho acchiappato io.”

“Saranno i soliti, st’infami. V’accompagno... tanto c’è Saul al banco.”

Saul aveva visto sua zia e suo cugino che passavano a braccetto e sua madre che si univa a loro ma non aveva capito dove andavano. Sedeva su uno sgabello dietro al bancone. Un mucchio di vestiti era accatastato su un tavolo a lato: ULTIMI ARRIVI, c’era scritto su un cartoncino tenuto su con lo scotch e un fil di ferro intrecciato a una delle assicelle che formavano il tavolo.

Saul stava disegnando la cupola della Sinagoga che aveva visto per la prima volta l’anno prima. Gli era piaciuta tanto e ormai la frequentava quasi tutti i sabato. Un giorno suo padre l’aveva trovato a disegnare la sagoma dell’Isola Tiberina ed era rimasto di stucco per quanto l’aveva rifatta bene. A sette anni sembrava un vero talento naturale.

Entrò Simone. Lo guardò con aria di sfida. I suoi occhietti piccoli, neri e vispi. I capelli tutti arruffati e ricci.

“Ha detto papà che mi devi dare 100 lire...”, disse, la vocetta impertinente.

“See vabbè, che ci devi fare?”

“Fatte l’affari tua.”

“Non è vero che l’ha detto papà.”

Simone tacque, lo guardò con espressione durissima, tirò fuori la cerbottana e, in un baleno, gli lanciò un oggetto contro; il fratello fece appena in tempo a ripararsi col gomito.

“Stupido, adesso lo dico a papà, davvero”, gridò il ragazzino mentre il fratello scappava via.

Dal negozio di alimentari, comunicante tramite una porta aperta, giunse la voce dell'uomo:

“Saul che c'è?”

“Simone... vuole i soldi e tira la cerbottana.”

“Adesso quando torna vostra madre lo porto dal rabbino.”

Saul si rimise a disegnare. Tratteggiò una grande A dentro la cupola della sinagoga, e accanto l'equivalente lettera ebraica. Simone ricomparve dietro la vetrina del negozio. Gli fece vedere la cerbottana tirando l'elastico e mimando il colpo. Saul non vedeva l'ora di andare a scuola, gli avevano detto a settembre, quando tutto ricominciava. L'avevano finalmente preso, dopo varie peripezie, anche se con un anno di ritardo. Lui al negozio non ci voleva stare. Si chinò a raccogliere l'oggetto che aveva lanciato il fratello, un sassolino. Se lo rigirò fra le dita. Guardò Simone e gli fece cenno di avvicinarsi.

“Io in fronte te lo ritiro, pure senza la cerbottana”, disse a voce alta.

“A ragazzi' la smettete”, esclamò Carmelo dall'altro negozio.

1955

Nella stanza aleggiava una coltre di fumo sospesa fra il soffitto e il mobilio in legno massello color marrone chiaro e bordi bianchi. Attorno al grande tavolo di vetro al centro sedevano Giovanni Antei, l'onorevole Presutti e il ministro delle Infrastrutture. Virgilio Testa era a capo tavola e ascoltava con distrazione e molta noia le parole del sottosegretario al ministero dell'Economia e delle Finanze Alimondi che, in piedi, cercava di spiegare le carte che aveva davanti piene di progetti stilati dall'*E42/Eur* di cui proprio Testa era a capo. A

un tratto entrò la segretaria con un vassoio carico di tazzine di caffè, brocche d'acqua e bicchieri che andò a posizionare al centro del tavolo.

“Signorina, può aprire la finestra per cortesia”, disse Testa.

Un raggio di luce biancastra si allungò come un serpente affamato di vite dopo aver fatto il pieno di energia solare. La ragazza uscì e il sottosegretario riprese, mentre ognuno si allungava verso la sua tazzina.

“Stavo dicendo che...”

“Mi scusi se la interrompo un attimo sottosegretario – fece Testa – non ho ben capito se siete o no sicuri di portare a casa le Olimpiadi. Non è chiaro se...”

Il sottosegretario sospirò.

“Professore... – lo reinterruppe Alimondi – il comitato si riunisce a giugno del prossimo anno, almeno così sembra... ci sono gli svizzeri che sono agguerritissimi, gli americani vogliono rilanciare Detroit e poi c'è Tokyo e da qui a un anno altre città si candideranno. Se devo dirle sinceramente, la vedo dura, anche se non andare avanti coi progetti sarebbe...”

“Io voglio veder vincere Nino Benvenuti dal vivo...”, fece Giovanni, appoggiandosi allo schienale come a spezzare una possibile frizione fra i due.

Il ministro rise e, con il cucchiaino, tolse il fondo di zucchero dalla tazzina.

“Qui si fermerà la metro... – proseguì il sottosegretario come se niente fosse – davanti al laghetto. La Colombo diventerà il prolungamento della Pontina...”

“Come fate a essere sicuri di farcela?”, chiese Giovanni, una smorfia sul viso ben rasato.

“Architetto siamo nelle mani del signore – intervenne piccato il ministro, come a voler tacitare subito qualsiasi tentativo di strumentalizzazione schermando il suo collega di governo – e dei nostri esperti... abbiate fiducia, del resto anche noi ci fidiamo profondamente di lei, no?”

“Per cosa?”

“Architetto, le devo ricordare che lei, oltre a essere parec-

chio giovane e ad aver ottenuto il lavoro a San Paolo, ha chiesto carta bianca per la metà dei padiglioni della nuova Fiera di Roma?”

“Quelli che voi non avete ancora deciso a chi affidare?”, ribatté Giovanni.

“C’è una gara d’appalto, non decidiamo noi”, rispose il sottosegretario.

“Ah già”, fece Giovanni alzando le mani.

“Posso andare avanti?”, domandò il sottosegretario.

L’auto lo aspettava accanto alle mura che precedevano il piazzale di Porta Pia.

Giovanni salì, il vestito blu già sgualcito nonostante l’avesse fatto stirare quel mattino prima di uscire. L’occhio dell’autista si alzò sullo specchietto retrovisore. Non c’era bisogno di chiedere.

“Alla palestra, ho detto a Laura che passavo io a prendere Romano.”

L’Alfa 1900 scivolò sull’asfalto caldo che sembrava scintillare; direzione piazza Fiume. S’inoltrò per Corso Italia fino a svoltare a via Pinciana. I Parioli apparivano più che mai addormentati quel pomeriggio. Sui prati lontani di Villa Borghese sedevano le coppie dagli sguardi bassi e le dita intrecciate. Si fermarono in prossimità di piazzale Flaminio.

“Una ventina di minuti?”, fece Giovanni mentre scendeva. Indugiò un attimo a guardare la cartellina sul sedile.

“Domenico la lascio lì, mi raccomando ci sono documenti importanti”, e al diavolo le formalità, pensò.

L’autista annuì e si andò a parcheggiare sull’altro lato della strada.

C’erano pochi genitori ad assistere dietro il vetro che separava la sala dal corridoio. I ragazzini finivano a terra a ripetizione coi loro kimono troppo grandi. Odore di gomma e prodotti igienizzanti a coprire gli olezzi della fatica. Si susseguivano voci simili a piccole eco miste agli *stunc* dei corpi che sbattevano sul tappeto morbido. Erano tutti a coppie e si

stavano affrontando in combattimento. Romano stese il suo avversario almeno tre volte di fila con un paio di mosse. La risolutezza dei gesti, la glacialità dell'espressione mentre faceva il saluto in segno di rispetto per l'avversario atterrato sotto gli occhi del maestro che dichiarava la vittoria. Giovanni provò un moto d'orgoglio ma anche di preoccupazione. Don Paolo, con cui si confidava spesso la domenica mattina in confessionale, gli aveva detto che i figli non erano una nostra emanazione. Ci somigliano, certo, fisicamente. Ma nessun tipo di educazione potrà forgiarli come vogliamo. Alla fine la loro personalità, quella che Dio aveva donato loro, sarebbe venuta fuori. Nostro compito era educarli al bene e alla retta via, sapendo però che non ci appartenevano né sarebbero stati meri esecutori dei nostri capricci.

“Ciao papà”, Romano interrompe la sua riflessione.

“Campione”, fece l'uomo arruffandogli i capelli.

Il maestro lo seguiva.

“Architetto, che onore averla fra noi.”

“Ogni tanto bisogna mettere i figli davanti al lavoro.”

“Occhio che lui diventerà un lottatore spietato”, il maestro, snello e completamente rasato, lo disse con tono scherzoso che però infastidì Giovanni.

“Va' sbrigati a fare la doccia”, disse l'uomo. Romano svicolò assieme agli altri ragazzini verso lo spogliatoio.

“Ha grandi potenzialità”, riprese il maestro, stavolta serio. Giovanni annuì.

“Io ho intenzione di farlo continuare. Laura preme per la musica.”

“Una cosa non esclude l'altra.”

“Lo so, lei però non la pensa così.”

“Eh caro architetto, a un certo punto bisognerà far capire alle donne chi è che porta i pantaloni in casa.”

Giovanni sorrise. Annuì di nuovo.

“Non ha ancora sei anni ma combatte come ne avesse dieci, fra un paio d'anni potrebbe arrivare a prendere la nera per la sua categoria”, insisté il maestro.

“Mi ci metterò d’impegno, promesso”, fece Giovanni sorridendo.

Romano guardava i palazzi che si susseguivano. In grembo la cartella di scuola che non lasciava mai, nemmeno lì dentro c’avesse chissà che tesori.

“Primo lo sai che il maestro ha detto che Romano diventerà un campione”, Giovanni buttò lì la frase cercando di risvegliare l’attenzione del figlio imbambolato a guardare la strada.

Primo alzò lo sguardo.

“Meni eh... pure con quegli occhi azzurri d’angioletto?”

“A mamma non lo diciamo però se no si arrabbia”, lo stuzzicò il padre.

“Papà lo sai che oggi il maestro ci ha spiegato le origini del karate – disse Romano come risvegliatosi – viene dal Giappone, e poi ci ha parlato pure dei Samurai.”

“Ottimo, e che mosse hai imparato oggi?”

Il ragazzino fece spallucce a liquidare la domanda.

“Io voglio diventare un samurai”, lo disse con un tono freddo e distaccato, lasciando i due adulti di stucco.

“E perché... che ti piace di loro?”, fece il padre più intimito che incuriosito.

“I samurai sacrificano anche la loro vita per il bene degli altri e mettono l’onore sopra di tutto.” Primo annuì con un cenno del capo. Giovanni sorrise.

“Questo nemmeno lo diciamo alla mamma, eh?”

Quando entrò a casa corse in cucina, aprì il frigo e si attaccò alla bottiglia del latte. Da lontano la voce di sua madre:

“Romano non mangiare adesso che sono le sei e alle otto si cena.”

Lui la ignorò, aprì la dispensa e prese una manciata di biscotti Gentilini da un cartone. In quel momento in cucina entrò Esmeralda.

“Che fai? Tua madre ha detto che non devi mangiare.”

Lui si accucciò e gli fece cenno di stare zitta con un dito davanti alla bocca. Poi sgattaiolò in camera. Sul tappeto erano sistemate tutte le macchinine di formula 1 che collezionava. La Mercedes di Juan Manuel Fangio in pole position seguita dalla Ferrari di Trintignant e da quella di Giuseppe Farina, di lato un'altra dozzina sparpagliate. I dadi e un blocco note e un temperamatite.

Doveva togliere la roba del karate dalla borsa e darla a Esmeralda. Non gli andava. Si sdraiò sul tappeto e iniziò a giocare. Sapendo che di lì a cinque minuti o sua madre o la donna di servizio avrebbero bussato, anzi aperto la porta senza nemmeno chiedere il permesso.

1956

Natale nacque il giorno in cui arrivò l'ufficiale giudiziario, il 18 aprile del 1956.

Fu Rosa ad aprirgli la porta. Vicino a lui c'erano una signora di mezza età con una bambina in braccio e un ragazzino più grande per mano. Tre valigione sul pianerottolo. Dalle scale proveniva il rumore di passi. Due carabinieri in divisa.

L'ufficiale giudiziario era un uomo piccolino, calvo, occhialini tondi e un completo blu senza cravatta, la camicia aperta e il colletto storto.

“C'è mamma, o papà?” fece rivolto a Rosa i cui occhi sembravano non voler mettere a fuoco. Impiegò un po' a rispondere.

“Papà è appena tornato al lavoro e mamma è... – tacque un momento come a valutare l'intonazione giusta – stamattina è nato mio fratellino e ora mamma sta riposando.”

“Rosa, chi è?”, la voce della levatrice dal bagno.

“E papà a che ora torna?”, insisté l'uomo.

Rosa fece spallucce.

“Rosa, chi è?”, la levatrice uscì dal bagno con un asciugamano in mano.

Indice

Capitolo Uno – <i>L'apparenza (1953-1973)</i>	7
Capitolo Due – <i>Vento nel vento (1974 – 1986)</i>	167
Capitolo Tre – <i>La sposa occidentale (1986-1998)</i>	411